

## Il Discorso del neopresidente onorario Giorgio Campanini

*Il 19 giugno a Teramo è stato commemorato il 60° dalla morte di E. Mounier. Con l'occasione il Presidente Alino Lorenzon ha ringraziato e passato il testimone a Giorgio Campanini.*

È per me motivo di compiacimento, ma insieme di preoccupazione raccogliere – in quanto Presidente onorario – l'eredità di studiosi come Paul Ricoeur e Alino Lorenzon e non è senza “timore e tremore” che ho accettato l'invito che mi è stato rivolto dagli amici Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola.

Ritengo che questo onore venga fatto non tanto alla mia persona, quanto all'opera di traduzione, divulgazione, riproposizione del pensiero di E. Mounier da me svolta per oltre un cinquantennio, dato che al 1955 risale la mia seconda tesi di laurea bolognese in Filosofia morale con Felice Battaglia, proprio sul personalismo di Mounier; inizio di un lungo cammino nel quale, ricorrentemente, Mounier ha rappresentato un costante punto di riferimento nei miei studi, anche se essi si sono progressivamente allargati a tutto l'importante Novecento francese, da Péguy a Bergson, da Maritain a Simone Weil.

In questa fase ormai conclusiva della mia ricerca questa attenzione non verrà meno, pur nella consapevolezza che è tempo di lasciare il campo a nuove generazioni di studiosi, che fortunatamente non mancano e grazie ai quali potrà aprirsi una nuova stagione di riflessione sul personalismo comunitario.

È tuttavia legittimo, in questa sede, porsi una domanda: il personalismo comunitario – nella sua declinazione mounieriana, ma anche nelle sue varie e diversificate espressioni – rimane un oggetto di studio del passato e una categoria filosofica essenziale per la comprensione del corso delle idee del Novecento, o è ancora un nucleo di pensiero vivo e vitale?

In un famoso articolo apparso su “Esprit” (1983, n. 1, pp. 113-19) *Meurt le personnalisme, revient la personne*, Paul Ricoeur poneva il problema del “ritorno alla persona” al di là delle stesse categorie storiche e filosofiche ritenute ormai un poco obsolete, che erano state alla base della sua prima elaborazione negli anni '30.

Gli anni conclusivi del XX e quelli iniziali del XXI sono apparsi, infatti, quelli dell'obsolescenza e alla fine dell'insigni-

canza delle grandi ideologie del Novecento. Sembrava che da una parte le nuove frontiere della scienza e dall'altra le nuove ermeneutiche della persona avessero reso ormai desueti e improponibili tutti gli “ismi”, non escluso lo stesso personalismo.

Vi è tuttavia un dato sul quale riflettere, a proposito della “attualità” o dell’“inattualità” del personalismo di Mounier: ed è l'aggettivo specificativo che lo accompagna, comunitario. Quello di Mounier non è semplicemente un “personalismo”; è, e vuol essere, un *personalismo comunitario*, dato che l'uomo è un essere in relazione e, senza relazioni – relazioni vitali, faccia a faccia, arricchenti e personalizzanti – finisce per dissolversi in un chiuso individualismo.

Il XXI secolo riprende, sotto molti aspetti, l'originario progetto, non semplicemente del “personalismo”, ma del “personalismo comunitario”. Emblematiche, al riguardo, le riprese del “comunitarismo” in filosofia con Charles Taylor, in sociologia con Achille Ardigò, in economia con Amartya Sen e Stefano Zamagni. Sembra, quasi che l'Occidente (e non solo esso), giunto a conclusione della sua parabola – con l'affermarsi di un individualismo esasperato che sembra avere ormai toccato il fondo – stia assumendo una distanza critica dalla categoria di “società” e recuperando il suo rapporto con la comunità: quella che tra Ottocento e Novecento Ferdinand Toennies considerava una dialettica che da polo della *Gemeinschaft* andava inesorabilmente spostandosi sul versante della *Gesellschaft*, viene ora rimessa in discussione proprio in relazione agli evidenti fenomeni di dissoluzione e di disfacimento di quella “società civile” che – crollato sotto i colpi della tragedia della Seconda guerra mondiale il mito dello Stato – avrebbe dovuto costituire il fondamentale punto di riferimento degli individui.

Sotto molti aspetti, e nei più avvertiti intellettuali di questo inizio del XXI secolo, il pendolo tornava così a spostarsi sul versante della comunità.

È qui, nel deserto di società civile, che si annunzia in Occidente, che si aprono nuovi spazi alla dimensione comunitaria

dell'esistenza e dunque a nuove forme di relazioni interpersonali. I “messaggini” della società della comunicazione di massa sembrano avere oscurato il “messaggio” della persona. Le troppe parole sembrano avere soffocato la Parola. Le troppe voci sembrano avere cloroformizzato l'ascolto. Un severo critico della società della comunicazione, Heinrich Boell, ha scritto una volta un paradossale racconto (*La raccolta dei silenzi del dottor Murke*, Ediz. La Repubblica, Roma, 1995, p. 39) nel quale un operatore della radio, stanco della marea di parole con le quali deve misurarsi ogni giorno, si mette a “raccolgere silenzio”: “Quando ho da tagliare dei nastri dove chi parla qualche volta ha fatto una pausa... non li butto nel cestino ma li raccolgo io... Poi attacco i ritagli l'uno all'altro e sento il nastro quando sono a casa, la sera. Non è molto: per ora ho soltanto tre minuti, ma del resto non si tace molto...”.

Oltre il banale “chiacchiericcio” che ammorba la vita dall'uomo occidentale si tratta di recuperare la qualità della relazione interpersonale, la dimensione *comunitaria* dell'esistenza. È per questo che, nei nuovi orizzonti del XXI secolo, il personalismo *comunitario* ha ancora una parola da dire. Lo conferma un passo – per certi aspetti sorprendente, perché, a nostra conoscenza è la prima volta che il “personalismo comunitario” viene espressamente richiamato in un'enciclica – *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (Roma, 2009, n. 42) nella quale, dopo avere messo in guardia contro i rischi connessi con il fenomeno della globalizzazione, il Papa afferma testualmente che “occorre... impegnarsi incessantemente per favorire un *orientamento culturale personalista e comunitario aperto alla trascendenza del processo di integrazione planetaria*” (sottolineatura del pontefice).

Quale migliore auspicio per un personalismo comunitario che sappia raccogliere le nuove sfide del XXI secolo? Parfrasando Ricoeur, si potrebbe dire: muore il personalismo, ritorna la comunità: una comunità, tuttavia, che per non ridursi ad un puro aggregato di individui ha sempre bisogno di fondarsi sulla persona vivente.